

ITA /

SCARTI

di Valerio Dehò

pubblicato in "*Chiara Lecca. Quintoquarto*", catalogo personale. Galleria Fumagalli Edizioni, Milano 2010

La cosa che somiglia di più alla carne dell'uomo, è la carne del porco.

(dal film di Martin Scorsese, *Gangs of New York*, 2002)

All'interno del lavoro di Chiara Lecca si trova un concetto molto antico legato alla cultura contadina che rispecchia l'idea di un mondo in perfetta conservazione ed equilibrio. Tutto si trasforma e niente viene perduto. Scartare qualcosa non vuol dire, secondo questa logica di assoluta sopravvivenza, tenere solo le parti migliori, nobili e gli alimenti e mandare nella spazzatura il resto, ma significa dire trovare destinazioni finali alternative alle varie parti degli animali macellati. Infatti è soprattutto l'animale allevato amorosamente in vista del mattatoio, che ha questo ruolo ricchezza domestica da sfruttare in ogni suo dettaglio e frattaglia. Il taglio del macellaio non divide il buono dal cattivo, ma il buono dal buonissimo. Non vi è l'idea che sia neppure pensabile eliminare una parte dell'animale senza che non si faccia di tutto per adoperarla in qualche modo. Soprattutto del porco non si butta via nulla, Ma anche con gli altri animali come mucche, vitelli, animali da cortile, non si scherza: interiora, zoccoli, code, orecchie, zampe, creste, tutto oltre che la carne ha una destinazione. In questo la cultura d'appartenenza di Chiara Lecca l'ha aiutata a trovare la propria strada nel mondo dell'arte: la famiglia contadina d'origine sarda e la stessa professione del suo uomo, danno un senso quotidiano, alimentare e non traslato a quanto detto.

Ma la novità consiste concettualmente che questo modo e mondo strettamente utilitaristico venga inserito in quanto di più inutile ci sia; ed è il caso dell'arte contemporanea. Questo contrasto è evidente in quanto la stessa artista certamente riusa parti degli animali abbandonate da un esplicito uso mangereccio, ma le fa diventare opere d'arte non in sé e per sé, ma in quanto mimeticamente confuse con l'inutilità dell'inutile, cioè con quell'arte dell'addobbo, del salotto borghese, del decoro che è quanto di più pernicioso ci possa essere. Soprattutto negli ultimi esiti in cui tavoli e soprammobili, vengono affiancati da "quadretti" in cui si confonde un gusto piccolo borghese con delle *sorprese* di parti animali commiste ad altre evocative dei mazzi di fiori o al tre suppellettili. È evidente come il lavoro di Chiara Lecca sia approdato progressivamente a quella stucchevolezza estetica a cui a sempre aspirato, a quel contrasto tra morte e sdolcinatezze che costituisce l'anima del gusto e dell'ignavia *Biedermeier*.

Se le conigliette-maialine delle prime performance del 2004-2005 avevano ancora il sapore di una trasgressione campagnola, negli ultimi lavori le tassidermie danno il senso di una museificazione dello scarto, l'idea del decoro borghese come tomba e museo in cui termina qualsiasi vitalità, anche futura. Se all'inizio l'artista insisteva sulla porcaggine come condizione trasgressiva e in fin dei conti gioiosa nell'uscire dalla metafora, lentamente è approdata ad una visione ironica ma decisamente più funebre. Lo stesso accostamento tra le orecchie di maiale e la vulva, oggetto di numerosi importanti lavori e anche della *Giostra* del 2008, possedeva comunque una vitalità di fondo che certamente nascondeva l'orrore della rivelazione, ma che manteneva una vitalità legata al sesso. Oggi tutto questo è lontano. *Ears (Blister)*, 2004 o il precedente "Che razza di porco sei" usavano il domestico per lo straordinario e un po' *fetish*: gli agghindamenti femminili in forma di reperti (scarti) tassidermici mettevano insieme il carino con lo schifoso, operazione che Chiara Lecca riesce a realizzare con

grande capacità e convinzione. I lavori vivevano di serialità, erano oggetti deformati e trasformati, possedevano quell'apparente neutralità da supermercato, ma nascondevano un'anima nera.

In ogni caso nascevano dall'equivoco di innestare una cultura contadina legata al porco, con le porcherie in senso lato che la sessualità e la stessa figura della donna si trascina dietro come deriva di una cultura sessista. Tra letteralità e significato traslato (e colloquiale) il lavoro iniziatico dell'artista ha avuto una chiarezza di sviluppo e di coerenza straordinarie. La sua poetica nasce fin dalla tesi di laurea in Accademia come a dire che le idee le aveva sviluppate e organizzate fin dalla sua decisione di diventare artista e di rielaborare i riti e le necessità della propria cultura legata all'ambiente familiare.

Ma certamente è interessante proprio questa sua astrazione progressiva dalla materialità del rapporto tra lo scarto come rimanenza e il suo progressivo uso al di là di qualsiasi specularità linguistica. Si può dire che il suo linguaggio trova adeguatamente e con sempre maggiore determinazione, una finalizzazione verso un tipo di estetizzazione dell'orrore da maniacalità perversa, qualcosa a metà tra un serial killer da "Il silenzio degli innocenti" o "Il collezionista di ossa" e Matthew Barney con la sua propensione per gli ibridi. Chiara Lecca con grazia e attenzione rivela il sottofondo delle fiabe, le loro implicazioni con la crudezza del mondo povero e contadino, il sostrato popolare e violento rivelato nelle raccolte come quelle dei fratelli Grimm, professori di linguistica e non certo inventori di trame.

I lavori attuali sono una presa di distanza e di coscienza attorno all'immaginario animale. L'idea della morte che diventa decorazione è certamente antica, basti pensare agli ossari dei cappuccini in cui con tibie e scapole vengono composti lampadari e mobili di indubbio gusto e felicità. Vi è qualcosa di giocosamente macabro in tutto questo, che rivela anche come la morte sia una questione di punti di vista e che la soglia dell'orrido è relativa a troppe cose per poter essere codificata. Le categorie del "dolce" e del "carino" appartengono interamente alla distanza che l'uomo ha continuato a frapporre con la natura, la morte appare come una cifra sempre meno comprensibile, qualcosa che è uscita dalla vita per entrare nella sfera dei segni dimenticati.

Già nei *Winter Landscape* del 2008 la composizione assumeva una valenza oggettuale e narrativa, le farfalline-orecchie di maiale-vulve sono alle spalle, così come il mondo ludico legato alle favole a quell'Orco Pappon che tutto divorava, anche i bambini. L'orco che di nascosto si cibava dei mille animali serviti per diventare materia dell'arte, opera d'arte, si è trasformato in sapiente sezionatore, in un esteta del cesello. Questa idea decorativa ha comunque spinto il lavoro di Chiara Lecca verso una pur provvisoria maturità in cui le basi del suo lavoro originario hanno preso la strada del Biedermeier, del salotto buono, del nascondere rivelando. La natura rapace e violenta dell'uomo nei confronti della natura subisce un'idealizzazione definitiva.

La logica del trofeo soggiace allo scarto che diventa qualcosa di ancora commestibile: i lavori ultimi sono già in un mondo linguistico ed estetico che è distante dagli inizi e da qualsiasi cultura contadina. Sono anche freddi e asessuati proprio perché in essi vi è l'algida bellezza della morgue, possiedono pur nella loro natura animale la durezza del marmo. La serie *Domestic economy* 2010 ha questa grazia da oggetto di bon ton, con lacerti animali saldamente mescolati ad inserti pseudovegetali, finzioni e illusioni da salotto. Sono teche di buon gusto con un sentore di morte che la graziosità dell'oggetto rende dolciastro quanto ripugnante. Sono questi lavori che possiedono la perfezione della distanza tra i materiali e l'opera, un vuoto irrespirabile che si comprende per rivelazioni, per progressivi avvicinamenti, per un *close up* inevitabile quanto prevedibile.

Anche la pelle diventa un materiale buono per assumere sembianza di altri animali (diversi agi originari), altre sostanze e altre immagini. Un folle origami sembra pervadere i lavori recenti. Gli stessi mazzi di fiori, tripudio

della convenienza borghese ad amare la natura morta, nascondono insidie e altre morti reali, fuori di ogni rappresentazione. "Ditelo con i fiori!", ma il problema è capire veramente cosa si nasconde nell'ordine e nella gentilezza del porgere. E' sempre il mondo animale che traligna e trabocca dai lavori di Chiara Lecca, lo scarto alimentare come sostrato di un'estetica ribaltata, in cui ciò che è non appare e viceversa. Si guarda alla morte protagonista di un mondo che a ben guardarlo, quello dell'artista non quello sublimato nel linguaggio, è reale, pulito, spietato. Ma non ci sono spazi per dei ripensamenti, per delle commosse memorie, la vita speculare alla sua antagonista, sa aspettare. Il gioco della contraffazione, di ciò che non è, funziona nell'ironia delle simulazioni animali, ma si arresta di fronte al dettaglio anatomico delle code di cavallo esposte su trespoli metallici. In questo caso ci troviamo in una dimensione ancora diversa e molto nuova, in una declinazione della poetica verso associazioni mentali forti, dure, non stemperate da rimandi a dolcezze di sorta. Oggetto e animalità s'incontrano, come il famoso ombrello e macchina per cucire su di un tavolo anatomico. E qui sembra che la Chiara Lecca prenda una strada più aspra, tagliente, importante e certamente più esplicita nello spingersi al di là delle metafore e del senso comune, qualunque questo sia.